

## Senza aspettative, ma colmi di speranza



© Hao Hao

Ho partecipato recentemente a un incontro di formazione, organizzato da Apiart Lombardia, dedicato alla **capacità negativa** dell'arteterapeuta. La relatrice Sara Noli, autrice del libro omonimo<sup>1</sup>, ha saputo dipanare ed esporre con chiarezza ed esaustività esperienze vissute e riflessioni svolte inconsciamente negli anni della mia professione in merito alla necessità che si impone, all'arteterapeuta, di relazionarsi con il vuoto, con l'attesa, con le lunghe tempistiche creative di alcuni utenti. Soprattutto in contesti nei quali fragilità motorie, cognitive, emotive sono più evidenti e strutturali (lavorando con persone con disabilità, con anziani con patologie degenerative, nell'ambito della salute mentale...) può accadere di dover attendere ore e ore per vedere il compimento, a volte irraggiungibile, di qualche elaborato. Stare nel vuoto, nel silenzio creativo è una capacità tanto necessaria quanto complessa per un

arteterapeuta. Solo nel vuoto, in uno spazio sufficientemente ampio, in effetti, può nascere, sorgere qualcosa di nuovo, di inedito. Laddove ci sono troppi stimoli, troppe parole, troppa presenza come potrebbe prendere forma la forma di un altro? Trovare il giusto equilibrio tra gli stimoli necessari, i suggerimenti utili, le parole rassicuranti e lo spazio, il silenzio, le distanze giuste è uno dei compiti più complessi e uno dei traguardi mai raggiunti una volta per tutte, per un arteterapeuta. Relazionarci con il vuoto creativo del paziente ci mette di fronte alla nostra stessa capacità di relazionarci con il vuoto, a diversi livelli: innanzi tutto a livello personale. So stare nel silenzio? So stare, io per prima, nel vuoto? O tendo a riempirlo di parole e di azioni, presa dall'ansia di essere utile, di servire a qualcosa, di aiutare? Che eco suscita in me il silenzio creativo del paziente? In secondo luogo costringe a rispondere di questo silenzio al committente. Soprattutto nel caso in cui non lavoro in ambito privato, ma sono parte, seppure piccola, di una rete di sostegno composta da educatori, psicoterapeuti, medici ecc..., saprò "dare senso", restituire a quella rete il senso di quel vuoto, di quei tempi dilatati, di quelle attese apparentemente infinite? E, se anche saprò farlo, sarò compresa, e quindi ri-scelta per proseguire il mio lavoro? Non è facile fronteggiare questa incertezza quando, da questo, dipende la mia possibilità di sostentamento...

A seguito di quell'interessante incontro ho proseguito il filo della riflessione, dialogando con colleghe e con la mia supervisora, in particolare a partire da una delle citazioni opportunamente offerte in quell'occasione: bisognerebbe entrare in seduta con il paziente, ammonisce Bion, "senza memoria e senza desiderio". Saper cogliere, quindi, ciò che in quella seduta emerge, dimentichi di ogni eventuale progresso raggiunto fin lì (al quale ci si potrebbe avvinghiare senza immaginare alternative possibili) e privi di aspettative su ulteriori passi avanti. Il campo quindi, in un certo senso, dev'essere sgombro, aperto, vuoto, appunto. Mi sono interrogata, a partire da qui, esattamente sulla differenza tra l'essere, nei confronti dei pazienti, senza aspettative e senza speranze. (Risunavano in me, a fronte di quelle riflessioni così corrette e condivisibili, le sensazioni che a volte mi trovo a provare di fronte al comprensibile e condivisibile scoraggiamento che percepisco nelle équipes educative con le quali collaboro nell'ambito della Salute

---

<sup>1</sup> S. Noli, *Capacità negativa in arteterapia*,

Mentale). Cosa significa entrare in seduta con i nostri utenti “senza desiderio”? Non significa inchiodare le persone a un destino “segnato”, guardando a loro senza fiducia in un possibile cambiamento, in una, seppure anche minima, trasformazione. Evidentemente non può essere questo l’invito che Bion rivolgeva ai suoi colleghi con quella espressione. La risposta mi arriva, anche se non semplicemente, dall’etimologia delle due parole: aspettativa e speranza. La radice, al nostro orecchio, sembra indicare un qualcosa di comune. In realtà “aspettativa” deriva da *aspettare, ad spicere (spicere: guardare ad: verso, in una direzione)*. Le aspettative, dunque, hanno a che fare con il guardare, con lo sguardo. Lo sguardo, il nostro sguardo, inevitabilmente, ha una direzione. Non si può guardare, contemporaneamente in ogni verso. Inevitabilmente il nostro sguardo è rivolto da un lato piuttosto che da un altro. Se guardo di fronte a me non posso vedere ciò che accade alle mie spalle. Il mio sguardo, inoltre, ha dei limiti di distanza e di “inquadratura”: non vedo ciò che è troppo lontano, né vedo adeguatamente ciò che si colloca ai confini esterni del mio punto di vista. Dunque avere aspettative significa guardare in una direzione sola, o, nei casi più ottimistici, in più direzioni ma comunque non nello stesso momento. Le aspettative sono dunque, nelle relazioni di aiuto, delle pericolose trappole. Quando ho delle aspettative mi prefiguro io, di fatto, in che direzione si deve, si può, dovrebbe muoversi un altro. Il desiderio che porto nello spazio dell’atelier, se vi entro con delle aspettative, è il mio. Raramente, molto raramente (forse mai, in realtà) può coincidere o essere simile al desiderio dell’altro, che, invece, sarebbe mio compito lasciar emergere. E’ quasi paradossale: il mio strumento di lavoro principe, il mio sguardo, appunto, deve essere, in un certo senso, messo da parte, escluso, lasciato fuori dall’atelier...

L’etimologia della parola “speranza”, invece, la configura come attesa ottimistica verso **una** meta (l’articolo indeterminativo è qui determinante - meraviglia delle parole e dell’importanza di scegliere e utilizzare quelle esatte!). Il suo etimo non è legato al verbo guardare ma al verbo “tendere”, che rassomiglia ad “attendere”, saper aspettare. Saper stare nello spazio, indefinito, incommensurabile, incerto, in cui ciò che vorremmo accadesse, non è ancora. [www.etimoitaliano.it](http://www.etimoitaliano.it) definisce addirittura la speranza come “aspettativa di un bene futuro, di un cambiamento positivo futuro, di un fiducioso ottimismo di fondo riguardo al proprio destino...”. Quale cambiamento? Quale meta? Non lo sappiamo. Sappiamo, però, che è una speranza “di bene”, di possibilità, di “miglioramento”, per quanto piccolo, nella vita delle persone che ci sono, in qualche misura, affidate.

La questione sembra “di lana caprina”. Ma l’arte ci insegna la fondamentale importanza delle sfumature. La differenza tra avere aspettative, che probabilmente resteranno deluse, e non avere più speranze mi sembra, al contrario, tutt’altro che una sottigliezza. Senza speranza è impossibile, o estremamente faticoso e frustrante e logorante, svolgere le professioni di aiuto. A che pro faticare? A che pro immaginare proposte, soluzioni, ipotesi, orizzonti? Non attendo più nulla, non penso che nulla possa arrivare, da nessuna parte. Auspicabile, invece, lavorare senza aspettative. Lo sguardo si apre così, miracolosamente, a 360°. Non so da dove arriverà il cambiamento che aspetto. Ma so che, da qualche parte, per quanto piccolo, per quanto inimmaginabile, arriverà, si produrrà, nascerà.

Lo sguardo dell’arteterapeuta, dunque, uno degli strumenti di cui dispone, non è da eliminare





© E. Barbieri

definitivamente. E' da mettere tra parentesi durante la seduta, nell'incontro ogni volta inedito e inaspettato con ogni singolo utente. Ma va ripreso in mano ogni volta, poi, per osservare il percorso che l'utente, passo dopo passo, tratto dopo tratto, disegna in una qualche direzione, cercando di sospingerlo oltre, di immaginare prospettive ulteriori e di fornire strumenti utili a rendere il suo disegno sempre più definito, nitido e corrispondente al suo desiderio... Il nostro sguardo, infine, va condiviso con le équipes con le quali collaboriamo, perché, da arteterapeuti, abbiamo un privilegio assoluto: quello di accostarci, senza aspettative, al complesso, delicato, impercettibile lavoro che l'utente può fare per disegnare, punto dopo punto, il proprio desiderio, che quasi mai coincide con il nostro.